

Editoriale

Docenti regionali e vera parità tra le scuole

di Giuseppe Bertagna

Non piangere, non ridere: capire, ammoniva il filosofo Spinoza. Cerchiamo allora di entrare nel merito delle proposte sul reclutamento regionale dei docenti, in questi giorni accaloratamente discusse sui giornali, senza indulgere alle semplificazioni (tipo l'invasione dei docenti meridionali: in Lombardia quelli nati nelle regioni meridionali sono il 31%, mentre i nati nelle regioni del centro sono il 9%). Le proposte in campo sono tre.

La prima è l'unica che abbia compiuto un percorso parlamentare condiviso. Dunque, anche con una sua dignità istituzionale. È stata presentata ad inizio legislatura dalla presidente della Commissione cultura della Camera on. Valentina Aprea (Pdl). È stata discussa a lungo dalla commissione. Infine è approdata, nel luglio 2009, ad un testo che unificava anche i disegni di legge dell'opposizione parlamentare. Quindi pareva promettere bene. La proposta Aprea prendeva atto della decisione presa dal ministro Fioroni e dai sindacati scuola, in seguito fatta propria anche dalla Gelmini, opposta a quella invece adottata nella precedente legislatura di centrodestra e già pronta per entrare in vigore nel 2006, di dividere il percorso della formazione iniziale universitaria dei docenti da quello del loro successivo reclutamento. Il primo affidato soltanto alle decisioni del Governo, mediante i regolamenti che dovrebbero uscire entro la fine di quest'anno; il secondo ad una legge del Parlamento che, per non creare guai peggiori di quelli già visibili, soprattutto per i giovani, non dovrebbe essere di molto successiva ai regolamenti ministeriali.

Su questa base, la proposta Aprea stabiliva che chiunque avesse ottenuto l'abilitazione all'insegnamento (laurea magistrale specifica, più un anno di tirocinio) si potesse iscrivere all'«albo regionale dei professori». Albo professionale, non graduatoria per l'immissione in ruolo. Le scuole, singole o in rete, in base ai posti disponibili, avrebbero poi bandito i concorsi per soli titoli, a cui avrebbero potuto partecipare soltanto gli iscritti all'albo professionale della regione di appartenenza. Una volta preso servizio, la proposta di legge prevedeva, per il docente, l'obbligo di rimanere nella sede vinta per almeno un quinquennio. Analogamente autorizzava l'iscrizione ad un altro albo professionale regionale solo dopo cinque anni di permanenza nel primo.

La seconda proposta oggi in discussione è quella della Lega o almeno di alcuni esponenti della Lega. Prese corpo nel giugno del 2009, quando fece saltare l'accordo bipartisan sul disegno di legge Aprea, chiedendo che, per l'iscrizione agli albi regionali dei docenti abilitati, fosse obbligatorio un esame di cultura locale regionale (compreso il dialetto). L'ipotesi era chiaramente pretestuosa, se non addirittura pre-elettorale. Anzitutto perché, riguardando la formazione iniziale dei docenti,

DALLA PRIMA PAGINA

Docenti regionali e parità

di Giuseppe Bertagna

(...) doveva semmai coinvolgere i regolamenti sulla formazione iniziale che il ministro Gelmini stava elaborando. In secondo luogo perché, essendoci molte culture locali tra loro perfino opposte in ogni regione e molti dialetti, non si specificava a quali culture e dialetti ci si dovesse riferire per l'esame.

La proposta leghista del 2009 si è arricchita ora di due ulteriori vincoli. Il primo è che l'albo professionale Aprea diventerebbe una vera e propria graduatoria normata a livello regionale. Il secondo è che per iscriversi in questa graduatoria servirebbe il requisito della residenza nella regione da almeno cinque anni. Alla proposta leghista, stando ai giornali, sembra abbia aderito lo stesso ministro Gelmini. Non è chi non veda, tuttavia, come l'ipotesi forzi ed esaspera polemicamente l'attuale legge della Provincia autonoma di Trento (centrosinistra) sul reclutamento dei docenti. Come è noto Trento, essendo provincia autonoma, recluta docenti e dirigenti, assegnando non irrilevanti privilegi ai residenti locali al momento della valutazione dei titoli. Inoltre, riconosce poi ai vincitori significative integrazioni dello stipendio nazionale. Recentemente, infine, per completare la propria autonomia, Trento ha anche «provincializzato» l'università.

In questa «invidia», tuttavia, si dimenticano due cose. In primo luogo, che Trento è provincia autonoma non per decisione di legge ordinaria ma per Costituzione, dal 1948. Quindi, la diversità delle sue forme di reclutamento e di gestione (anche economica) dei docenti è protetta dalla norma fondamentale. Nelle altre regioni, ad esempio, i «privilegi» oggi riconosciuti ai docenti trentini non sarebbero affatto possibili. Come sarebbe incostituzionale, visto che nemmeno Trento l'ha previsto, l'obbligo preventivo di residenza da almeno cinque anni per iscriversi alle graduatorie regionali (sarebbe violato il principio di uguaglianza e libertà di circolazione di tutti i cittadini italiani).

La seconda cosa che si dimentica è che pende presso la Corte costituzionale un ricorso per verificare se le leggi trentine, pur protette dalla Costituzione, sono contro lo spirito costituzionale. Sarà interessante leggere, perciò, quando verrà, la risposta della Corte. Costituirà un faro per evitare scogli pericolosi.

La terza proposta che ha fatto discutere e che ha occupato le pagine dei giornali è quella del presidente Formigoni. Essa si compone di tre rivendicazioni. La prima riguarda la più rapida attuazione possibile del disposto della riforma costituzionale del Titolo V, varata nel 2001 dal centrosinistra. Paradossalmente, finora, sono state soprattutto le regioni di centrosinistra e i governi di centrosinistra a resistere a questa attuazione. Invece, soprattutto dopo le sentenze della Corte, dovrebbe ormai essere indiscutibile che la gestione dei docenti e degli organici delle scuole debba passare quanto prima dallo Stato alle Regioni e che l'istruzione e formazione professionale regionale prevista dal Titolo V, se non potrà più tornare alla centralità che le era stata riconosciuta dalla legge Moratti, non possa tuttavia nemmeno essere ridotta a quel moncherino previsto dall'attuale normativa nazionale. La seconda rivendicazione riguarda il rilancio della bozza Aprea. Il presidente Formigoni, per la verità, non l'ha nominata, ma ha avanzato le medesime proposte: albi regionali degli abilitati e, soprattutto, chiamata per concorso delle scuole autonome. La terza rivendicazione costituisce il grande inattuato di tutti i governi di centrosinistra e di centrodestra che si sono succeduti in questi decenni: una vera e non adulterata parità di trattamento non solo giuridico, ma anche economico tra i ragazzi che frequentano le scuole statali e le non statali paritarie. Di tutte e tre le rivendicazioni sarebbe certamente contento don Sturzo che, nel 1919, fondò anche per questo il Partito popolare italiano e che, nel dopoguerra, tentò inutilmente di piegare in questa direzione il dettato costituzionale e la politica della Dc.

continua a pagina 5

